

GIANNOTTI G., *L'imprenditorialità al bivio*, Vallecchi, Firenze 1969. Un volume di pp. 512.

L'analisi delle caratteristiche strutturali e funzionali delle élites imprenditoriali ha radici profonde nella storia del pensiero sociologico: la funzione dell'imprenditorialità come agente dell'industrializzazione avendo già trovato in Marx, Weber e Veblen i propri più autorevoli critici e teorizzatori.

Nel tempo, lo sviluppo dell'industrialismo capitalista nelle sue dinamiche economiche e sociali (separazione fra proprietà e controllo dell'impresa, dilatazione delle dimensioni del mercato, impatto dell'innovazione tecnologica « programmata », tendenza alla settorializzazione delle aree di integrazione socio-culturale, ecc.) ha posto sempre nuovi problemi all'interprete del ruolo svolto dai vari attori sociali nell'indirizzare il processo. In particolare, per quanto attiene al problema dell'imprenditorialità, il dibattito sociologico si è ampiamente articolato attorno alla nozione schumpeteriana di innovazione e sul significato della progressiva burocratizzazione del *management*.

Giannotti ha impostato il suo lavoro proprio in direzione di una comprensione del processo di razionalizzazione delle società industriali, soprattutto dal punto di vista della evoluzione della funzione imprenditoriale. In quest'ottica egli tenta un bilancio critico della lunga discussione sui problemi posti dalla teoria della crisi del capitalismo di Schumpeter.

Ponendo la teoria schumpeteriana (ed i processi che essa descriveva e tendeva ad anticipare) al centro del disegno dell'opera, Giannotti ripercorre con intelligenza e grande precisione filologica le varie tappe del dibattito sociologico, con la duplice intenzione di evidenziare la persistente attualità della critica sociologica classica e di mettere in luce il ri-

schio di « distruzione dell'individualità umana » connesso ai fenomeni di crescente burocratizzazione delle relazioni industriali.

Il libro ha dunque due anime: una filologica, di storia del pensiero e delle interpretazioni, ed una — per dir così — « utopica » (nel senso in cui il conservatorismo era utopia in Mannheim).

Quanto al primo aspetto — compilativo — dell'opera, non vi è a nostro giudizio quasi nulla da eccepire. Si tratta di un impegnativo sforzo analitico, sovente condotto con grande acutezza, il cui pregio maggiore sta nella capacità di riportare costantemente il dibattito culturale alla realtà fenomenica da cui storicamente trova origine. Alcune enunciazioni un po' affrettate (l'identificazione fra capitale e borghesia in Marx meriterebbe più ampia discussione anche nell'economia di questo volume, come pure la teoria sul capitale oligopolistico di Sylos Labini), e certe dimenticanze (il Kerr di *Industrialism and Industrial Men*, ad esempio), non incidono se non in minima misura sul rigore dell'analisi svolta.

Il giudizio diviene forse meno positivo se consideriamo il secondo aspetto di questo volume, e cioè quello più strettamente connesso all'interpretazione globale dei processi in atto nel sistema industriale-capitalistico ed alle proposte di « politica sociale » che ne scaturiscono.

La tesi di fondo del Giannotti è che i processi di burocratizzazione stiano portando verso un connubio fra oligarchie (tecnostuttura e apparati delle organizzazioni di massa) capace di stritolare nella macchina della Grande Organizzazione tutte le più genuine istanze di libertà ed individualità umana, onde non resterebbe altra via di scampo che il « reinserimento del lavoro nella Comunità... intesa come il luogo storico-politico della continuità delle generazioni » (p. 421). Ciò comporterebbe una rivitalizzazione della fun-

zione imprenditoriale: « La stessa imprenditorialità tradizionale, sociologicamente identificabile in quegli uomini dell'industria che non hanno ancora scelto la comoda via della proprietà assenteista, del *latifondo finanziario*, può ancora scoprire d'essere anch'essa parte della comunità e riproporsi un'antica e compromessa solidarietà col lavoro... Allora... avrebbe inizio una nuova storia... » (p. 464).

Certamente l'immagine problematica della Grande Organizzazione (possibilmente sfrondata da ogni risvolto persecutivo e cospirativo!) è connessa con molti fenomeni in atto, ma la sua oggettivazione al di là dei concreti e storici meccanismi del processo di sviluppo capitalistico, appare quanto meno forzata. Così come arbitraria — sintomo forse di un atteggiamento estetizzante — sembra l'affermazione secondo cui « la struttura formale del controllo dell'impresa, proprietà privata, *management*, o proprietà pubblica, risulta sempre più irrilevante; essa è stata e sarà, comunque, sempre una sovrastruttura » (p. 420). Da questo punto di vista il ricorso alla « comunità », a cui l'impresa « appartiene » in quanto frutto della sua cultura, ci sembra un espediente formale per non approfondire il discorso sui concreti rapporti di potere esistenti anche nell'organizzazione impersonale.

G. R.

Milano, Università Cattolica.

GOLDTHORPE J. H. - LOCKWOOD D. - BECHHOFFER F. - PLATT J., *The Affluent Worker: Industrial Attitudes and Behaviour*, Cambridge University Press, Cambridge 1968. Un volume di pp. 206.

È questo il primo di una serie di volumi nei quali verranno esposti i risultati di una importante ricerca sugli at-

teggiamenti della classe operaia in una tipica città *affluente* della Gran Bretagna: Luton. Lo scopo della ricerca (in questo primo volume vengono esaminati gli aspetti relativi al mondo del lavoro, gli aspetti « industriali ») è doppio: descrivere gli atteggiamenti ed i comportamenti « industriali » del campione di lavoratori manuali esaminato ed inoltre discutere, partendo da questi, un numero di rilevanti problemi teorici in sociologia industriale. I ricercatori sono partiti con l'intenzione di verificare empiricamente la tesi diffusa sull'*imborghesimento* della classe operaia. Il loro primo problema fu quello di trovare un ambiente il più favorevole possibile, per caratteristiche economiche, sociali e culturali, alla verifica di questa tesi. Il primo rilievo, di carattere metodologico, va proprio fatto inizialmente: si è cercato infatti un campione favorevole al massimo alla verifica delle ipotesi (alta mobilità orizzontale, alti salari, lavoratori con famiglia, ecc.). Ebbene, se questo può essere lecito per cogliere le particolarità di una fascia determinata della classe operaia, può non esserlo più quando da questo campione si parte per compiere delle generalizzazioni sugli atteggiamenti e comportamenti della classe operaia in generale, oggi e nel futuro. Ciò non toglie, tuttavia, che la ricerca sia estremamente interessante al fine della discussione di alcune impostazioni di fondo in sociologia industriale. Essa perciò merita di essere attentamente esaminata.

Il campione comprendeva lavoratori appartenenti a diversi tipi di industria, impieganti tecnologie piuttosto diverse e più o meno avanzate: industria automobilistica, meccanica di precisione e chimica a processi continui. Questo al fine di verificare se le diverse tecnologie produttive influissero sugli atteggiamenti operai.

Per quanto riguarda la soddisfazione